DEBUTTI. Lo scrittore-attore dalla tv al nuovo film di Giuseppe Piccioni, «Cuori al verde»

«Io Gnocchi un idraulico stilizzato»

È un idraulico stilizzato il primo personaggio di Gene Gnocchi al cinema. Il comico tv, presto protagonista di un varietà serale su Raitre, debutta nel film di Giuseppe Piccioni, *Cuori al verde*, accanto a Margherita Buy, Giulio Scarpati e Gaia De Laurentiis. Una commedia sentimentale a quattro personaggi sull'importanza della manualità e del pragmatismo, ovvero da Schopenhauer al decalogo delle ristrutturazioni d'appartamenti.

Gene Gnocchi, Gaia de Laurentiis, Giuseppe Piccioni e Giulio Scarpati

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Tutti a lezione da Gene Gnocchi. Tutti quelli che non hanno soldi né amore, in breve i *Cuori al verde*. È questo il titolo del nuovo film di Giuseppe Piccioni (*Il grande Blek*, *Chiedi la luna*, *Condannato a nozze*) prodotto dalla Rodeo Drive di Poccioni e Valsania, costo poco meno di 3 miliardi, diritti d'antenna Fininvest nelle sale per febbraio-marzo.

Di Gnocchi qui al debutto cinematografico vi diremo tra poco. Intanto cerchiamo di capire qualcosa di questa commedia sentimentale o forse morale: con quattro personaggi che si incrociano per caso in piena «burrasca» esistenziale, la trama se c'è è poco sintetizzabile, almeno a giudicare dalle reticenze degli interessati. I paesaggi sono interiori, anche se la città, che poi è Roma, sarà più presente rispetto alle cose precedenti di Piccioni. «Per la prima volta – riflette lui – affronto la gente e l'ambiente con maggiore decisione: il traffico, la folla, le facce». Insomma, una storia meno sottovuoto e meno astratta, ma pur sempre intima. Assolutamente non «sociale» senza però essere nelle intenzioni disimpegnata. «L'etichetta di minimalista non la accetto e non mi appartiene».

Visto che l'imperativo è uscire dai percorsi angusti: tipo due camere e cucina illuminata al neon e visto che Piccioni teorizza l'importanza di «sconfinare in territori diversi per uscire dalla solitudine delle tribù chiuse», ecco spiegata la scelta dell'attore tv. Un'idea per rinfrescare l'aria «importando nel cast non uno ma due personaggi del piccolo schermo che danno eccentricità e leggerezza alla storia», appunto Gnocchi e Gaia De Laurentiis. La bionda conduttrice di *Target* diventa una bibliotecaria bruna e ambiziosa folgorata da erotica attrazione per il comico di *Scherzi a parte* e *Mai dire gol*: qui idraulico «stilizzato» e *maître à penser* di pragmatismo. Gli altri due sono Giulio Scarpati e Margherita Buy (la coppia di *Chiedi la luna*) nei panni rispettivamente di un disoccupato intellettuale sull'orlo del suicidio e di una ex brava ragazza che molla il posto di cameriera da snack bar per fare soldi con la prostituzione.

«Sono una ragazza nella norma che cambia una dopo una delusione amorosa: diventa più cattiva e mi trasformo anche fisicamente», spiega l'attrice che, dopo *Prestami uno stradivario*, ha messo in fila tre grossi ruoli, oltre a questo *Facciamo paradiso* di Mario Monicelli, *La casa dove si porta il cuore* di Cristina Comencini. «Io sono un depresso in lite con il mondo. Sto per finirla finita quando l'idraulico mi salva la vita. L'incontro con la manualità è una vera rivelazione. Passo da Schopenhauer al decalogo delle ristrutturazioni d'interni».

E Gnocchi, che dice? Una volta «cessata l'emergenza» più Prima di tutto ci dà una notizia: farà un varietà serale su Raitre a partire da marzo. Quindi ci informa (rapidamente, bisogna dire) sul nuovo libro *Il sagrin Leprotti è sensibile* e sul serial tv *Occhio di falco*, in cui sarà un commissario di polizia per sette puntate. Poi racconta per esteso la sua esperienza sul set. Drammatica. «Passi giornate chiuso in un camper. Infrattieni rapporti con esponenti della sartoria e appena le cose cominciano e lievitare ti chiamano per girare una scena di 30 secondi e devi ripartire da zero». Il bilancio di fine riprese è decisamente negativo: «Aver finito questo film mi atterrisce. Fin da piccolo mi capitava di vedere una luce e sentire una voce che vaticinava "lavorerai con Piccioni". Adesso, come diceva Flaiano, mi sento sperduto. Ritroverò questo maestro sulla mia strada?». Come si è preparato al debutto cinematografico? «Con il metodo Stanislavskij. Ho fatto quattro anni di pratica con Zanardi, William a Fidenza, mi sono talmente impratichito che la troupe mi ha costretto a fare parecchi lavoretti extra. Una cosa che ha svilito il contenuto attoriale della mia prestazione». È dura fare l'idraulico? «L'idraulico è una figura in evoluzione, non dico che sia un tecnico ma può avere una tensione alla conoscenza *tout court*, all'interno di un approccio quadrato al mondo, considerando che fa un sacco di soldi. Infatti, quando si porta a casa un intellettuale fallito nasce un'amicizia latentemente omosessuale e uno scambio di idee. Purtroppo, questo film manca di una salda Weltanschauung». Un'ultima cosa: perché è così difficile trovare un idraulico? «Vi do il mio telefonino per ogni evenienza».

Primefilm

La riscossa di Muriel

SETTE SETTIMANE: tanto ha impiegato l'attrice australiana Toni Collette per ingrassare (ingurgitando ogni cibo possibile sotto il rigido controllo del dietologo) quei venti chili necessari a trasformarla nella Muriel ideale del film di P.J. Hogan. Scuola De Niro? Qualcosa del genere, ma tranquilli: a riprese finite nel giro di quattro mesi la ragazza è tornata quella di prima.

Lanciato a Cannes '94 dalla «Quinzaine», *Le nozze di Muriel* esce ora nelle sale italiane per iniziativa della Life. Difficilmente, però, si ripeteranno le scene di entusiasmo contagioso che accompagnarono la «prima» sulla Croisette. Con poche eccezioni (il Peter Weir degli esordi, la serie di *Mad Max* con Mel Gibson, il primo *Crocodile Dundee* e l'ultima Jane Campion) al cinema dell'Oceania poco entusiasma il pubblico italiano: deve essere una questione di umori, di colori, di storie. C'è un'influenza grottesca, dal retrogusto amaro, che proprio non piace: prendete *Priscilla, la regina del deserto* o *Strictly Ballroom*, che invece si sono rivelati dei successi in altri paesi europei.

Pur appartenendo allo stesso genere, il film di P.J. Hogan sfodera una sensibilità femminile che conduce la storia su un piano di riscossa psicologica molto in linea con i gusti attuali del pubblico. Come non provare simpatia per Muriel Heslop, questa cicciona troppo sorridente e apparentemente scemotta cresciuta nella certezza di essere «una nullità»? Per lei, primogenita di una famiglia piccolo borghese di Porpoise Spit dai connotati «mostruosi», contano solo due cose al mondo: le melose canzoncine degli Abba e l'abito da sposa. Ma chi se l'impalma una così? L'unico modo per reagire alla ferocia delle amiche e alle ire del padre è fuggire e dire bugie: una specialità che le riesce proprio bene.

Diviso per capitoletti, *Le nozze di Muriel* è sostanzialmente un romanzo di formazione in forma di commedia grottesca. Dopo aver rubato l'odioso papà e ritrovata un'amica d'infanzia alquanto scalata, la ragazza si trasferisce a Sydney per fare la commessa in una videoteca. Nel corso di pausa si spaccia per una futura sposa e prova dei negozi ogni tipo di abito nuziale, ma la corte gentile di un ragazzo e l'improvvisa malattia dell'amica Rhonda spingono a Muriel a prendere in mano la propria vita.

Succedono molte cose nella seconda parte di *Le nozze di Muriel*, in un intrecciarsi di episodi ora buffi ora amari che disegnano un quadro di infelicità familiare diffusa. E se è vero che, grazie al matrimonio di convenienza con un atleta sudafricano bello come il sole, Muriel riuscirà ad umiliare le velenose amichette, il doversi confrontare con il suicidio della mamma, vittima di una vita illusoria e miserevole, le darà la forza di troncare una volta per tutte il rapporto col paesello natale.

Le tinte sgargianti, gli abiti *kitsch* e le battute sbocciate, non riescono nascondere il panorama di umana desolazione che il film di Hogan lentamente compone. Ma è l'arrivo in scena di Rhonda, la ragazza indipendente che gestisce liberamente la propria esuberante sessualità, a indirizzare la vicenda verso un'atmosfera più densa e coinvolgente. La malattia, tumorale, al cinema è sempre rischiosa, eppure bisogna riconoscere agli autori un pudore e un garbo notevoli nel fare qualcosa di più di una scolta narrativa.

È probabile che *Le nozze di Muriel* piacerà più al pubblico femminile che a quello maschile, per le annotazioni gustose sulla sindrome di Cenerentola, per la malizia con la quale vengono descritti costumi sessuali delle comari scemette, per l'affetto che circonda alla fine il ritratto di Muriel. Benissimo resa da Toni Collette, forse non bella ma certo spiritosamente «in parte» (e il doppiaggio di Francesca Guadagno non fa rimpiangere l'originale). Non è da meno Rachel Griffiths, che fa Rhonda, un misto di Juliette Lewis e Debra Winger in salsa sexy australiana. Impossibile, poi, troppo uscendo dalla sala, non cantare *Dancing Queen* degli Abba.

[Michele Anselmi]

Toni Collete è Muriel

Le nozze di Muriel

Tit orig	**Muriel's Wedding**
Regia	**P.J. Hogan**
Sceneggiatura	**P.J. Hogan**, **Jocelyn Moorhouse**
Fotografia	**Martin McGrath**
Nazionalità	**Australia, 1994**
Durata	**100 minuti**
Personaggi ed interpreti	
Muriel	**Toni Collette**
Rhonda	**Rachel Griffiths**
Il padre	**Bill Hunter**
Deidre	**Gennie Nevinson**
Roma, Rivoli	

LA POLEMICA. Enrica Fico: lo giudichino gli intellettuali. I critici rispondono

«Amare Antonioni vuol dire criticarlo»

Antonioni al di là delle critiche? Trattato con rispetto anche se senza entusiasmo dai recensori, *Al di là delle nuvole* sta andando bene ai botteghini. Ma Enrica Fico, compagna del regista ferrarese, se la prende di nuovo con i critici: «Per giudicare un film di Antonioni ci vorrebbero personaggi del suo stesso livello intellettuale» sostiene sul *Messaggero*. Ma i critici non sono d'accordo. La parola a Morandini, Caprara, Ferzetti e Bignardi.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «Per giudicare un film di Antonioni ci vorrebbero personaggi del suo stesso livello intellettuale, come filosofi, pittori, grandi registi. Vuol dire che la prossima volta sceglieremo noi i critici». Accidenti! Spara ad alzo zero **Enrica Fico** con un'intervista a Gloria Satta del *Messaggero*: la compagna e collaboratrice di Michelangelo Antonioni ha rinfocolato la polemica accesasi a Venezia. La critica avrebbe maltrattato *Al di là delle nuvole*, producendosi in «recensioni superficiali, ingiuste e sbagliate». «Come si possono applicare le categorie tradizionali a un autore per il quale la posizione della macchina da presa non è un fatto estetico bensì una scelta morale?», accusa la Fico, elogiando implicitamente la posizione di Bertolucci (il cineasta rimproverò ai critici di non aver manifestato il dovuto rispetto nei confronti del maestro).

Ne consegue che il pubblico sarebbe più intelligente dei recensori, fondati quest'ultimi, mentre la gente che paga il biglietto apprezza senza riserve (quasi due miliardi nelle prime due settimane di programmazione). Fanno fede, informa la Fico, le centinaia di lettere e cartoline che stiamo ricevendo da spettatori comuni rimasti folgorati dalla proiezione».

Il nervosismo di Enrica Fico sarà forse comprensibile, ma non giustificabile, irritate **Morando Morandini** (critico del *Giorno*): «Una cosa è esigere dai recensori uno sforzo intellettuale all'altezza del film, altra cosa è mettere tutti nel calderone. La critica è un'attività [illegible] non esiste. Faccia i nomi, la Fico, senza generalizzare». Morandini rivendica insomma il diritto di distinguere: «Non parlerei di stroncature, che non ci sono state. Io per esempio ho delle riserve, credo che il film vada bene nelle salle anche perché ci sono tre scene di sesso, e comunque vorrei poter distinguere. Mi convince poco. Tutto mi Visconti, Rossellini non ha fatto solo capolavori. E poiché cosa significa invocare un'esenzione di statuto speciale per Antonioni? Da Dante a Joyce, da Michelangelo a Bach, le arti sono state analizzate da persone più o meno intelligenti che naturalmente non potevano rivaleggiare con questi geni».

Anche **Valerio Caprara** non apprezza la sortita di Enrica Fico: «Antonioniano convinto (critico del *Mattino*), sostiene che chi se gli autori decidessero da loro stessi giudici saremmo ai processi di formazione del consenso tristemente noti». Io non difendo i critici che certo possono sbagliare o dire fesserie. Anzi, non parlo proprio della categoria dei critici, come di quella degli autori. Perché le arti si alternano mediante mille tipi di relazioni e di giudizi. Mi interessa la relazione del grande poeta come quella del salumaio sotto casa. Quanto al oggetto del contendere, il film – Caprara se la cava così: «Oso dire di avere qualche riserva soprattutto sulla sceneggiatura di Tonino Guerra. Ci sono brani che mi hanno emozionato e altri che continuano a sembrarmi goffi. Ma per cortesia, non parliamo di categorie tradizionali della critica. Non esistono più. Forse la Fico se fa prendere dall'entusiasmo quella stessa enfasi che lo immagina di Antonioni respingere sempre. In questo senso, l'esito mi sembra un'uscita da critico».

L'accusa di «lesa maestà» viene dunque respinta al mittente dai critici italiani. E se Enrica Fico ha ragione nel lamentare certe sgradevoli sparate (Kaha Nicodemus su *Ny* ha scritto che «Wenders è un necrofilo che ha aiutato il malato terminale Antonioni»), sbaglia invece nel respingere ogni annotazione critica. «Io non sono proprio d'accordo con le "premesse" ragiona **Fabio Ferzetti**, titolare del *Messaggero*. A Venezia il film non è stato stroncato. Tutti salvo la festa per il ritorno del grande maestro e il supplemento di sensibilità che è giusto. Il vero critico possono anzi devono essere dei distinguo. Sì, più fine è meno che l'ultimo Montale è meno ispirato del primo. Ma sessant'anni per Antonioni [illegible] la polemica innescata da Enrica Fico [illegible] comunque anche all'interno dell'Antonioni più malattia ci sono film che amo e film che amo di meno. Il grido mi piace più di *Di sabbia rossa*, non so che fare. E le sfilate sportive? «Bah, credo si tratti di cose che oscurano molto sportivo, potrei bloccare scrivere cose dilettantesche su *Al di là delle nuvole*, cose come inefficiti di fare con Fico si sono interrogati su fenomeno della cultura di massa. Tutti poco entusiasti, tranne Sanino che

NEI MIGLIORI CINEMA

IL FILM PIÙ DIVERTENTE DELL'ANNO!